

Greenwich 191

Adrián N. Bravi

Trilogia delle ossessioni

 Nutrimenti

Greenwich Extra
un progetto di Giulia Caminito, Mattia Insolita, Loredana Lipperini

By arrangement with Walkabout Literary Agency

© 2026 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2026
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: *The Wonders – Ymanol* © Juliette Jourdain; pagina
manoscritta dell'autore

ISBN 979-12-5548-168-3
ISBN 979-12-5548-169-0 (ePub)

Indice

Nota dell'autore	7
Il riporto	11
1. Mio fratello, il primitivo con tutti i capelli	15
2. Seduto dal barbiere Kociss	23
3. La grande spettinata	33
4. Un giorno di pioggia e di capelli bagnati	41
5. La fuga da casa e l'abbandono di Cosino	49
6. Una grotta in mezzo al bosco	57
7. Paura dei selvaggi antropofagi	65
8. Una ragazza con gli occhiali celesti e un ragazzo con la peluria sopra il labbro	71
9. Il calvomante della montagna	79
10. Basta, io non faccio miracoli!	87
11. Un capriolo rossiccio con due rametti in testa	95
12. Il coltello da caccia	103
13. Sotto l'ombrello insieme a Costantino Toldini	109
La pelusa	121
Parte prima	125
Parte seconda	169

Restituiscimi il cappotto 221

Note 299

Nota dell'autore

Quando leggo questi testi, che sono stati tra i primi che ho scritto in italiano, non posso esimermi dal considerare che il cambio di lingua mi abbia portato a creare personaggi pieni di chiodi fissi. Tutti hanno qualche mania. Non so se c'entra la lingua o semplicemente ho fatto i conti con i miei tic. Sono più propenso a pensare che la nuova lingua, mai dominata del tutto, mi abbia fatto smascherare alcune fisime che la mia lingua madre riusciva a tenere a bada. Chissà. Non è semplice capire cosa andranno a costruire le lingue dentro di noi

Comunque, sono tre testi che hanno a che fare, come recita il titolo, con le ossessioni. *Restituiscimi il cappotto* (Fernandel) è stato il primo libro che ho scritto in italiano, anche se in questa raccolta compare per ultimo, uscito nel 2004, ed è la storia di una perenne richiesta di restituzione di un cappotto; tre anni più tardi, nel 2007, è uscito *La pelusa* (nottetempo), parola spagnola che indica la lanuggine, di cui Anselmo, il protagonista, ne va pazzo e la combatte in tutti i modi, senza sollevarla, costringendo pure la moglie a fare altrettanto; e infine, *Il riporto* (nottetempo), del 2011, che è la storia di un uomo, Arduino Gherarducci, con un riporto molto elaborato sopra la testa, discendente a sua volta di una famiglia di riportati, gente elegante e d'altri tempi, che un giorno gli capita

d'incontrare un infido studente che lo spettina davanti a una cattedra che se la ride a squarciagola; a quel punto, Arduino Gherarducci, messo a nudo davanti a tutti, abbandona il lavoro e la famiglia e si ingrotta in mezzo a una montagna.

Non so se le ossessioni o le monomanie, così le aveva definite due secoli fa lo psichiatra francese Esquirol, vadano considerate una sorta di organizzazione repressiva della vita psichica. Qualunque cosa significhino queste fissazioni, io le ho trovate sempre affascinanti. È difficile non provare attrazione per la donna misofobica di cui parla Freud, che non smette di lavarsi le mani, come faceva l'oscura Lady Macbeth, e per evitare di toccare le maniglie delle porte, sempre sporche, usa i gomiti. Ecco, io non so se l'ossessione per la polvere o per la mancanza di un cappotto oppure per un innocuo rapporto adagiato sopra la testa rispecchino un conflitto irrisolto o una reazione eccessiva allo streptococco; tuttavia, in questo viaggio assillante verso il nulla – un ritornello che diviene autonomo e di cui il soggetto diventa schiavo, a seconda dell'intensità psichica, sempre più incapace di liberarsene – c'è, a mio avviso, un grande spedito narrativo. Non riuscirei a immaginare la letteratura senza le ossessioni del Capitano Achab, i demoni di Raskol'nikov o senza la forza persuasiva di Zeno o le morbosità di Humbert.

Le ossessioni, da una parte catturano o assediano, come vuole l'etimologia, dall'altra, però, ci proteggono come le mura di una prigione. Il *De proprietatibus rerum*, una delle enciclopedie più diffuse nel Duecento e nel Trecento, scritta dal frate francescano Bartolomeo Anglico, dedica molto spazio alle patologie del corpo e considera la mania (ancora non esisteva l'ossessione come concetto), chiamata anche '*amentia*', come una sorta d'*'infectio'* dell'anima che pregiudica le facoltà immaginative. Forse tutti e tre i personaggi di questa raccolta hanno l'anima infetta, per questo si lasciano monopolizzare dai propri chiodi fissi che li tengono appesi, l'uno al suo rapporto, l'altro alla polvere e l'altro, infine, a un cappotto derubato.

*Ben detto: si tratta di personaggi solitari,
che si mettono al margine della storia,
della vita quotidiana, e tutto per un'idea fissa.
Mi attirano i personaggi con idee fisse,
perché anch'io sono uno di loro.
Luis Buñuel, Buñuel secondo Buñuel*

Il riporto

*L'ultimo giorno, mentre domandava ripetutamente se fuori
ci fosse già tumulto per causa sua, ha chiesto uno specchio,
si è fatto acconciare i capelli e sistemare le guance cadenti.*

Svetonio, Il divo Augusto, 99, I

1. Mio fratello, il primitivo con tutti i capelli

Uno non pensa mai che un giorno, quando meno se lo aspetta, gli può capitare di dover fare i conti con la propria vita, perché nessuno crede che uno spiritoso qualsiasi possa metterlo a nudo davanti a una platea di studenti che si danno di gomito e se la ridono a squarciagola, come una volta è capitato a me, a lezione. Trascorriamo la maggior parte del tempo a nasconderci e non facciamo i conti con chi, all'improvviso, potrebbe aprirci la porta del bagno nel momento meno opportuno o, ancora peggio, con un fratello che ci coglie a trastullarci sotto le lenzuola e corre a spifferarlo ai vicini o agli amici. A volte basta un ceffone inatteso per smascherare la nostra intimità, ma poi ci rendiamo conto che è stato proprio quel ceffone a rivelarci la natura nascosta delle cose. Insomma, quei momenti che ci colpiscono e che possiamo ricostruire nei dettagli, perché ci sembra di vederli attraverso una lente d'ingrandimento – come fossero una zecca spaventata sul pelo di un cane –, ebbene, quei momenti a volte ci fanno ridere, perché capitano agli altri e sono sempre gli altri a sprofondare nel loro misero imbarazzo. “Come ho riso... l'ho visto nudo e in calzini affacciato al balcone mentre buttava le briciole in cortile”. E tu dal canto tuo non sai, non puoi sapere, che qualcuno ti ha spinto in una specie di burrone della memoria e che sei rimasto così nella

sua testa, per sempre, nudo e in calzini, con la pancia mezzo di fuori mentre scuoti la tovaglia.

E io non so per quale motivo, quando penso a queste cose che ci fanno ridere o ci fanno piangere, mi ricordo di mio padre, o di mio nonno, ma più di mio padre che di mio nonno, che fino alla fine dei suoi giorni, cioè fino a quando un infarto gli ha stretto il cuore, ha continuato a sfidare il vento per la strada, nascondendosi dietro agli alberi o avanzando a stento da un cortile all'altro, con le mani sulla testa in modo che, sempre quello stramaledetto vento, non gli spostasse il riparto che con tanta cura e tempo passato davanti allo specchio aveva disegnato sulla sua testa. Solo lui ora potrebbe capire perché sono qui, nascosto da tutti quelli che hanno voluto infamarmi (e pure da chi non ha avuto l'intenzione di farlo, ma lo ha fatto lo stesso disonorandomi davanti a tutti).

Non ho nessuna difficoltà a confessare che provengo da una famiglia di uomini calvi e onesti, che hanno sempre cercato, nel bene o nel male, ma sempre con audacia e coraggio, di sistemare la propria persona con dignità ed eleganza, nell'intento di porre rimedio a una semplice alopecia androgenetica. Niente di che, tutti gli uomini di questo mondo portano un pelato nascosto dentro di sé. Bisogna prendersi le proprie responsabilità, ogni calvo sa di che cosa sto parlando. Quindi sono orgoglioso di appartenere a una famiglia di uomini riportati che non sono mai caduti in quel tranello irresponsabile, consuetudine della nostra imprudente contemporaneità, di raparsi la testa per mascherare la propria sana e inesorabile calvizie. Quanta vergogna ci riserva questo nuovo secolo! Come non vedere la decadenza della società nel passaggio dal riporto alla rasatura? Nella nostra rispettabilissima famiglia, recanatese fin dai tempi dell'ebreo Menahem da Recanati, i calvi si dividevano in diverse categorie: i calvi alla Giovanni Rospini, ovvero un calvo apatico e incurante, che si tagliava i capelli ogni tre o quattro mesi e che spesso non si lavava neanche (andava in giro con la testa spettinata e il sudore dietro

il collo come se niente fosse); i calvi alla Ettore Mattei, un uomo che non si toglieva mai il cappello perché si vergognava di mostrare in pubblico la sua zucca pelata, si riempiva il cuoio capelluto di sostanze strane per favorire la ricrescita (un periodo, raccontava suo figlio, si faceva fare dei massaggi alla testa da un thailandese, con scarsi risultati, ma lui, il pelato Mattei, non aveva mai perso la speranza di rimboschire quella larga chierica); c'erano anche i calvi alla Bislacchi, che al posto dei capelli aveva adagiato un parrucchino bruno spento con qualche sfumatura olivastra che mutava a seconda dell'intensità della luce; i calvi alla Destriero, anche lui imparruccato sin dalla giovinezza che, si racconta, mentre eseguiva la manutenzione settimanale del suo toupet lo aveva lasciato ad asciugare sul termosifone e, quando era tornato a riprenderselo, lo aveva trovato tutto morsicchiato dal cane (da quel momento in poi Destriero aveva lasciato perdere il parrucchino per farsi un trapianto, un vigneto con una trentina di meridiane perfettamente asimmetriche); poi c'erano anche i calvi come i Toldini (detti anche Forapreti, gente volgare dalla quale i miei si erano tenuti sempre alla larga), una famiglia con un numero cospicuo di pelati che si rasavano a zero per mascherare la calvizie, svelando però una misera capoccia spelacchiata e insulsa a forma di patata lessa; e infine noi, l'illustre ramo dei Gherarducci, gente nata col riporto, che non si è mai arresa e ha sempre fatto i conti con la propria natura, lavorando di pettine (anche con il cotone inzuppato nel gel o nell'olio di ricino o addirittura nella colla di pesce, come mio nonno), combattendo a fatica l'indomita capigliatura. Non c'è niente di più onorevole che camuffare una mancanza con le proprie risorse, era la massima dei Gherarducci (o della maggior parte dei Gherarducci), senza ricorrere ai posticci, parrucchini o trapianti che siano, e senza ricorrere nemmeno alla grossolana rasatura.

La miseria dei nostri tempi però aveva ridotto l'arte di mio padre a una ridicolaggine, a una buffa acconciatura, e non aveva capito la sostanza di quella maestria, la ricerca di un

modello, la sua scelta e, infine, la fatica per appiattire quei due o tre riccioli dispettosi dietro alle orecchie, e la delusione che provava, per esempio, quando il gel si arrendeva al vigore di quell'ondulazione. Insomma, noi Gherarducci non ci siamo mai piegati ai tempi moderni e abbiamo continuato, di generazione in generazione, a cercare uno stile consono alla nostra personalità. Questa è finezza, signori miei.

Ai tempi di mio padre o di mio nonno, il riporto si poteva annoverare ancora tra le arti dell'acconciatura, come le pettinature di tendenza, un'arte da parrucchiere, da uomini pazienti e dediti al bello; cosa che non aveva mai compreso mio fratello, per esempio, un ragazzo con i capelli neri molto folti, senza la minima traccia di calvizie. Ho sempre avuto l'impressione che fosse un figlio illegittimo, nato dall'adulterio di mia madre con un afgano. Tra di noi non siamo mai andati d'accordo; se io, per esempio, sceglievo un colore per la stanza, lui sceglievo l'esatto contrario: io verdino, lui giallino; io azzurro cielo, lui verde acqua. Eravamo così diversi che non funzionava neanche la strategia della scelta dell'opposto, per ingannarci a vicenda. Un soggetto sgradevole, mio fratello, ho nutrito sempre un certo disprezzo nei suoi confronti. Se non ha dato una svolta alla sua vita, dovrebbe vivere ancora a Bergamo con la moglie, una maestra stressata e malinconica, che una volta – non glielo perdonerò mai – ho visto con dei bigodini in testa sorretti in una specie d'impalcatura stretta in un fazzoletto. Avevano messo al mondo un paio di bambini che riempivano il loro tempo con le attività ricreative più sceme. La natura non ci aveva dato niente da spartire, a me e a mio fratello. Io facevo il ricercatore universitario e lui il chimico organico in un laboratorio di patologia clinica, si occupava di esami intestinali; un rinomato analista di feci (per quanto si possa essere rinomati rovistando nella merda della gente). Mentre mio padre cresceva nella mia testa e prendeva sempre di più le dimensioni del mito, per lui diventava solo un uomo ridicolo del quale vergognarsi. “Figurati, andare in giro

con lui, con la testa conciata a quel modo”, diceva. Io invece lo veneravo ed ero orgoglioso di avere un padre col riporto che non si lasciava andare alla mostruosità della rasatura, come i Toldini.

La nostra rottura era cominciata presto, nel periodo in cui lui si divertiva a fare gli agguati aspettando nostro padre fuori dal bagno, dove lui appunto era stato a lungo a sistemarsi il riporto; allora ecco che, nascosto dietro una porta o una tenda, con le manine che in futuro avrebbero esaminato analisi intestinali, il mio sciagurato fratello schiaffeggiava la testa del riportato e gli scombussolava tutta l’acconciatura; poi rideva premendosi la pancia.

“Dai Manuele, perché mi fai così?”, diceva mio padre, ed era il massimo rimprovero di cui era capace, lui, un uomo esperto nel padroneggiare le leggi ma del tutto inetto ad applicarle sui propri figli.

E Manuele, ridendo ancora a tutta voce, rispondeva: “Ti sta meglio così, con quel ciuffo spettinato”.

“Non mi piace che tu mi prenda in giro, figliolo”.

“Ti sta meglio così”, ripeteva Manuele.

Allora nostro padre umiliato tornava in bagno e usciva, con le dovute precauzioni, solo quando mia madre aveva già punito Manuele chiudendolo in camera. Era il suo divertimento preferito e non ha smesso se non quando nostro padre è morto strozzato da un infarto, in ufficio, da solo, senza che nessuno se ne accorgesse. Col passare del tempo Manuele aveva pure perfezionato la tecnica degli agguati. Gli si buttava addosso come una scimmia e con una velocità inaudita gli schiaffeggiava la testa. Non si accontentava di uno scappellotto frettoloso o di un dispetto, la sua intenzione era mortificarlo, smascherarlo, annientarlo, voleva che nostro padre, guardandosi allo specchio, provasse vergogna dei propri capelli.

“Avvocato Gherarducci, zucca pelata... avvocato Gherarducci, zucca pelata”, ripeteva Manuele dandosela a gambe per il corridoio, “avvocato Gherarducci, zucca pelata...”, e io

sentivo che mi si stringeva il cuore, e non potevo fare altro che guardare con spavento la scena. Quel gesto incomprensibile non mi lasciava neanche la forza di andare in bagno e abbracciare un uomo sbeffeggiato da suo figlio per mostrargli la mia solidarietà. Allora mi chiudevo in camera, prendevo l'album delle figurine, le contavo un'altra volta o pettinavo un pupazzo di peluche, anche se ormai avevo smesso da un pezzo di giocare con quegli affari.

Manuele aveva quattro o cinque anni più di me e a scuola aveva la fama di un duro picchiatore, uno che a tavola si puliva le unghie col coltello e guai se qualcuno osava dirgli qualcosa. Un prepotente pronto a menare per una merendina. Tutti avevano paura di lui, anche i più grandi. Gli piaceva alzare le mani, ci provava gusto, non mancava mai quando c'era da distribuire cazzotti. Non mi aveva mai difeso, anzi, se trovava una scusa ne aveva anche per me; mi storcava un orecchio, alle volte, altre mi dava un calcio sullo stinco. In famiglia abbiamo subito la sua tracotanza fino alla morte di mio padre, l'avvocato Gherarducci. Da quel giorno Manuele è diventato più rispettoso nei confronti di nostra madre: si sentiva l'uomo di casa. Alzava la tavoletta del water, cosa che non aveva mai fatto, non urlava e certe volte andava pure a prendere il pane dal fornaio.

Mi ricordo che quando è morto nostro padre abbiamo trovato nostra madre in lacrime all'ospedale. Era ferma ai piedi del letto e parlava a voce bassa tra sé e sé. Non l'avevo mai sentita parlare così. Mi piaceva, anche se avevo il sospetto che qualche spiritello logorroico, compagno del defunto, si fosse impadronito di lei. Aveva pulito la faccia dell'avvocato con una pezza di cotone inumidita e gli aveva sistemato alla meglio i capelli, allisciandoli da una parte, con l'affettuosa delicatezza di cui lei era capace; sennonché Manuele, quando si era avvicinato all'avvocato, anziché accarezzargli la guancia o seguire il verso del riporto, da destra a sinistra, com'era sistemato, gli aveva scoperchiato la testa con uno schiaffetto, spostando

il ciuffo di nostro padre dall'altro lato, da sinistra a destra, scombussolandogli per l'ennesima volta la capigliatura.

In quel momento nostra madre ha detto, spezzata dal dolore, mentre si precipitava a risistemare i capelli a nostro padre: "Per favore, Manuele, per favore, non vedi che è morto?".

Io ho guardato la faccia di mio fratello ("Non vedi che è morto?", mi ripetevo) e per la prima volta mi è uscita una sorta di volontà arcaica, goffa, frutto d'accumuli e rabbia trattenuta, che si è trasformata, per la prima volta, in uno spintone deciso.

"Basta, lascialo in pace", gli ho detto, e mi sono sbrigato a togliere il pettine a mia madre e a risistemare da me il ciuffo sulla testa di mio padre (avrei voluto credere che non era la mia mano che reggeva il pettine, ma la mano di mio padre che prendeva la mia per bussare alle porte dell'aldilà con la testa sistemata).

"Ma che vuoi, idiota?", mi ha detto mio fratello con aria minacciosa.

"Voglio che tu la smetta di spettinarlo".

"Ma guarda un po' te questo stronzo, anche tu diventerai brutto e pelato", e mi ha restituito lo spintone, ma in modo debole e codardo, giusto per avere l'ultima parola. Una spinta vigliacca, di chi sa di essere nel torto ma non sa come difendere la propria causa.

"A me puoi fare quello che vuoi, ma a nostro padre non lo toccherai più, perché se n'è andato e tu sei stato sempre uno stronzo con lui".

"Ma vaffanculo", ha concluso, "adesso vedrai quando arriviamo a casa...".

Mia madre si è messa a piangere e subito dopo ha dimenticato lo schiaffo di Manuele. Comunque, quel gesto ha sancito la definitiva rottura tra me e mio fratello. Avevo tredici anni e da quel momento mi sono augurato di diventare pelato il prima possibile: era la mia ambizione, il mio obiettivo, la mia sfida a Manuele (al quale non avrei mai permesso di fare

agguati alla mia testa). Tra di noi si era instaurata un'inimicizia che nemmeno il tempo è riuscito a sanare. Abbiamo rotto per sempre e, mentre a lui la chioma gli s'infoltiva in testa, simile alla criniera di un leone, ma di un leone nero e malvagio, a me inversamente i capelli mi cascavano giù come foglie. Mi sentivo un vero Gherarducci, ne andavo fiero (d'altronde, mi dicevo, che altro sono i capelli se non escrementi che il corpo butta fuori, lentamente, come le unghie? Allora tanto meglio liberarsene in fretta).